

La Caccia

Nell'Alto Medioevo (anni 600-800), la caccia tornò ad essere parzialmente utilizzata come forma di approvvigionamento da parte di comunità rurali, castelli e, soprattutto eserciti che traevano da essa buona parte del proprio sostentamento.

Come svago della classe nobiliare, venne più volte condannata dalla Chiesa, sia perché ostile alle attività mondane sia (e soprattutto) perché diminuiva la quantità di selvaggina a coloro che dalla caccia ne traevano alimento.

La caccia nell'educazione dei giovani nobili, era considerata molto importante, perché attraverso la sua pratica si imparava ad usare le armi. La diffusione della caccia nobiliare danneggiò gravemente i contadini, nelle zone dove già la selvaggina scarseggiava. In molti casi gli animali, considerati proprietà del signore, non potevano essere abbattuti se non dai nobili, arrecando gravi danni alle colture senza che i contadini potessero opporsi. Questa situazione, causò in diversi comuni lagnanze dal mondo agricolo, tanto da indurre i signori del luogo a trovare una via di mezzo, come appunto accadde a Saluzzo nel 1336, dove si convenne che gli abitanti del comune potessero cacciare e pescare nel modo che a loro pareva più utile, riservando al Marchese la testa e la parte anteriore della preda, più specificatamente la quarta parte dell'animale.

Col passare degli anni, aumentando la popolazione e, raffinandosi le tecniche venatorie, alcune specie di animali, prima abbondanti, rischiarono di estinguersi, tanto che la caccia da libera si trovò con i primi divieti. Infatti nell'anno 1546, sempre a Saluzzo, il comune vietava nel suo territorio la caccia a tutti i forestieri, riservandola ai soli saluzzesi, ma con il divieto di cacciare caprioli e fagiani *"salvo quod venari non possint ad capreoles et faxianos"*.

Verso la fine del Basso Medioevo (anni 1300-1400), la diffusione della caccia come svago della nobiltà, vide il fiorire di una discreta produzione letteraria. L'imperatore Federico II scrisse: *"De arte venandi cum avibus"* (l'arte di cacciare con gli uccelli); di Lorenzo il Magnifico è *"La caccia al falcone"*; di Michelangelo Biondo il *"De canibus et venatione libellus"* (il modo di cacciare con i cani); di Ercole Strozzi il *"De venatione"* (La caccia), ecc.

La caccia al cinghiale, attualmente molto diffusa, al contrario non lo era nel 1500, come testimonia Valerio Saluzzo della Manta nel suo libro *"Delle grandi cacce"*, dove l'autore scrive come fatto eccezionale l'aver ucciso un grosso cinghiale in località Torrazza nel territorio di Saluzzo. Ma se il cinghiale era rarissimo, così non si può dire dell'orso, ancora presente anche a basse quote ai tempi della peste del 1630, come ci illustra Francesco Agostino Della Chiesa nella *"Relazione del Piemonte"*, scrivendo che nell'anno 1635 nei boschi di Gambaasca in Valle Po, venne ucciso un orso di ben 461 chilogrammi!

Con la Rivoluzione Francese, la caccia cessò di essere considerata solo proprietà dei nobili, divenendo anche proprietà del padrone del fondo in cui essa veniva esercitata. I nuovi diritti, se da un lato beneficiavano giustamente una larga parte della popolazione, inversamente procuravano un veloce impoverimento della selvaggina. Nel 1830, Giovanni Eandi, Sottoprefetto di Saluzzo, nella sua *"Statistica della Provincia di Saluzzo"*, al paragrafo *"notizie generali sulla caccia"*, scrive: *"... il numero delle persone che vanno alla caccia essendo aumentato in una maniera straordinaria divennero ora fuor di misura comuni lagnanze di molti, i quali asseriscono che il selvaggiume è diminuito dell'80 per cento, e che non è più paragonabile a quella abbondanza copia, di cui erano queste contrade provviste nel finire del passato secolo..."*. In questi primi decenni dell'800, nelle valli Po e Varaita si cacciavano: fagiani, pernici, lepri, volpi, camosci, quaglie, beccacce, tordi, lupi e molto raramente cinghiali. A proposito di lupi, sempre l'Eandi ci racconta che negli anni 1816/17, sia la collina che la pianura saluzzese furono infestate da branchi di *"lupi cervieri da cui vennero divorati alcuni ragazzi..."*.

In quegli anni gli unici animali poco cacciati erano i camosci, soprattutto per la pericolosità a cui erano esposti i cacciatori nel seguire le loro tracce in montagna. Diversamente, tranne le rondini, tutti gli altri animali erano considerati delle prede. Per tordi, merli e beccacce, erano molto in uso i

"lacci" e le "ragne" (reti estese in luoghi di passaggio); le pernici si catturavano con le "ciapuire", costituite da una lastra di pietra sospesa da terra con tre bastoncini con all'interno un'esca. E così giungiamo ad un altro documento del 9 maggio 1870, in cui il prefetto di Cuneo, Faraldo, inviava a tutti i sindaci della provincia di Cuneo (Saluzzo non era più provincia dal 1859), affinché prestassero la loro collaborazione, sia tramite i guardiaboschi, sia tramite altri agenti comunali, come prevedevano le Regie Patenti del 16 luglio 1844 riguardanti la sorveglianza nell'accertamento delle contravvenzioni, a seguito delle innumerevoli lagnanze che dagli agricoltori si levavano contro *"la caccia clandestina e la distruzione delle nidiate che da qualche anno si operavano su larga scala"*. Inoltre, ordinava una più attenta ispezione delle campagne e dei mercati, presso coloro che erano notoriamente conosciuti come bracconieri, ma non solo, stabiliva anche ispezioni presso albergatori, osti, locandieri e venditori di commestibili. Ed infine diffidava con una multa fino a lire 200 e nei casi più gravi con sei mesi di carcere tutti *"coloro che vengono sorpresi nelle campagne e fuori dalle strade e dei sentieri battuti, armati di fucile carico di minuto piombo o di pallini, od abbiano indosso tale munizione: che siano muniti di reti, tramagli, copertori o qualunque altro ordigno nonché di richiami, paste, sementi od altri artifizi atti a prendere selvaggina oltre il 6 gennaio di ogni anno (che era la data di chiusura della caccia)..."*.

Qualche anno dopo, Cesare Isaia nel 1874, riferendosi alla sempre maggiore diminuzione della selvaggina, riporta in campo le medesime cause di inizio '800, cioè: *"...che la mancanza di selvaggina è dovuta alla troppa abbondanza di cacciatori e, per quanto riguarda lupi e cinghiali serbasi di presente appena la memoria..."*.

Con l'inizio del nostro secolo, si può ritenere conclusa l'epopea della caccia, ossia l'azione di ricerca per uccidere o catturare la selvaggina a solo scopo di difesa o per ricerca di alimenti essenziali. La caccia perde il suo fascino, iniziano a chiamarla "sport".

Riccardo Baldi